

Da venerdì il Festival d'apertura

# Dieci giorni con l'Unità a Reggio Emilia

REGGIO EMILIA — Venerdì sera inizierà a Reggio Emilia il festival nazionale d'apertura dell'Unità. Teatro del grande appuntamento popolare sarà una parte del centro storico, quella a nord, la più ricca di verde, ma anche la meno utilizzata dalla vita collettiva della città. Il grosso delle strutture sta sorgendo all'interno del vasto edificio di una ex caserma, la «Zucchi», divenuta da anni di proprietà comunale.

Con l'arredamento grafico si sta cercando di rendere l'ambiente un poco più allegro. L'impresa è difficile, nonostante il verde esistente nell'ampio cortile centrale. Più che sugli accostamenti scenografici, per l'allegria bisogna contare sulla gente, sul clima che spontaneamente si instaura tra migliaia di persone che decidono di passare una sera al festival, attratte dai diversi motivi di interesse proposti dal suo programma e dalle sue strutture. In questa area si è già svolto lo scorso anno il festival provinciale.

E' stato un collaudo significativo: se la cucina è buona, non ci sono problemi a sedersi in un ristorante ricavato da un ex hangar per carri armati.

La parte restante del festival si svolge nei vicini giardini pubblici e sul plateatico della piazza con il quale continua il verde polmonare verde, piazza della Vittoria. L'allestimento e lo svolgimento di un festival in pieno centro storico comportano problemi organizzativi particolari che sono stati affrontati tenendo presente l'obiettivo di non intralciare o disturbare la normale vita della città. Con questo festival d'apertura si vuole proporre un esempio di come spazi pubblici altrimenti sottoutilizzati possano essere restituiti, almeno temporaneamente, a un uso sociale, culturale, ricreativo che si caratterizzi come momento rivitalizzante per tutto il tessuto della città.

La gente lo ha capito, ed è quasi caduta nel vuoto la gretta campagna di stampa (nella quale si è particolarmente distinto il Carlini), con la quale si è cercato di «montare» l'opinione pubblica contro il festival. Non tenendo di scovare nel grottesco, la pagina provinciale di questo giornale ha parlato di «vendetta della città ai comunisti» e di «spazi vietati a chi comunista non è».

La risposta più chiara a tali vaneggiamenti è data dal programma delle attività musicali e teatrali. Non crediamo, ad esempio, che l'appassionato di jazz lettore del Carlini rinunciare al concerto dell'Archie Shepp Quartet in programma per la sera del 1. luglio, o a quello del Rhythmic Ensemble in programma per la sera di apertura, o al blues di Willie Mabon e Roberto Ciatti, la sera del 29 giugno. Per la musica classica ci saranno Severino Gazzelloni, la sera del 24 giugno, e il concerto dei Fiati italiani, la sera del 26. Altri motivi di richiamo sono dati da Musica Nova di Eugenio Bennato (sera del 22 giugno), da Gino Paoli, Nanni Svampa e Enrico Medail che, la sera del 23, inter-

preteranno le canzoni di Brel, Brassens, Ferré, dal Nuovo Canzoniere Italiano la sera del 27, dai Carnasciulla, la sera del 28, dagli Inti Illimani la sera del 29.

Questi spettacoli si svolgeranno in parte all'interno di una struttura ripristinata nell'area della ex caserma, la «Cavallerizza», in parte in un vicino cinema estivo, il «Parco», risistemato per l'occasione. Lo stesso avverrà per la prosa, che si presenta con un recital di Massimo De Rossi (molti lo ricorderanno per l'esilarante «Il bagno»), la sera del 24, i «Balli di Stessania», la sera del 27, «Le cirque immaginaire» di Victoria Chaplin e Jean Baptiste Thiérré, la sera del 28, il Teatro dell'Elfo con il suo «Volpone», la sera del 30, e «Sacco», del Club Teatro Remondini-Caprossi, la sera di chiusura.

Altri spettacoli teatrali per bambini si succederanno in tutte le sere in un apposito spazio allestito al centro del cortile della «Zucchi».

Un discorso a parte merita il programma dei dibattiti e delle iniziative politiche. Nella serata di sabato si svolgerà un incontro con Adalberto Minucci, direttore di Rinascita, sui risultati elettorali e le prospettive politiche per il paese. Nel pomeriggio della stessa giornata Minucci parteciperà a una iniziativa sulla stampa comunista alla quale sono particolarmente invitati gli abbonati al nostro settimanale. Diversi dibattiti riguarderanno la condizione femminile (è stato allestito un apposito «Spazio donna»). Si comincerà già la sera dell'apertura con Anna Bo Hoffino, che presenterà il suo libro «Pelle e cuore».

Altri dibattiti riguarderanno i diritti civili (sera del 25, si sta lavorando per assicurare la partecipazione di Stefano Rodotà), i problemi dell'ambiente e della salute (la sera del 26 con Giovanni Berlinguer), la questione meridionale (con Giuseppe Fiori, la sera del 27), i problemi energetici (la sera del 29 con Bernardo Rossi Doria).

PCI, PSI e DC hanno confermato lo stesso numero di consiglieri

# Immutati i rapporti di forza nell'assemblea sarda

Iniziato fra i comunisti un ampio dibattito per analizzare le cause dell'arretramento nei confronti del voto del 3 giugno - Lieve aumento dei partiti centristi - L'astensione e la dispersione del voto - Quale governo sarà possibile?

Dal nostro inviato

CAGLIARI — Sardegna, il giorno dopo. Il voto di domenica campeggia sulle prime pagine dei giornali nazionali, domina a caratteri di scotola sui fogli locali, e nei commenti della gente, nelle discussioni più aperte all'interno dei partiti, il quadro è ormai completo, dopo una notte insonne trascorsa ad accorpare i dati, confrontare i risultati, conteggiare le preferenze.

Le cifre dicono: con il 26,3 per cento il PCI conferma il risultato delle regionali di 5 anni fa, ma sconta un secco arretramento (-5,4) rispetto alle politiche del 3 giugno scorso. I socialisti recuperano il «tetto» raggiunto nel '74. La Democrazia cristiana scende sotto la soglia del 38% e si attesta al 37,7% con lieve arretramento sulle politiche e sulle regionali precedenti (-0,4 e -0,6%).

Con questi risultati i rapporti di forza all'interno della nuova assemblea regionale rimangono sostanzialmente immutati: 32 seggi alla DC, 22 ai comunisti, 9 al PSDI. Gli spostamenti riguardano invece i partiti minori. I repubblicani, che passano da 1 a 3 consiglieri, il PSDI che aumenta di 1 (da 3 a 4); il PSD'A che avrà 3 rappre-

cedenti regionali non è certo confortante e la crescita complessiva rispetto al '74 si rivela assai contenuta.

La distribuzione di voti nell'area intermedia acquista dunque i connotati di una «polverizzazione» di consensi, non una indicazione ma forse un ulteriore sintomo di malessere, una espressione di voto non risoluto. A fronte di questo cogito al centro, si colloca un indebolimento della sinistra nel suo complesso. E qui ha pesato anche l'attacco concentrico che si è scatenato in queste settimane contro il PCI. Ha pesato l'arma logora ma non ancora spenta del clientelismo, ha pesato (quanto?) il marelamento propagandistico radicale «da sinistra» ma rivolto contro la sinistra. C'è un dato difficilmente contestabile che è poi anche l'indicazione che viene da questo voto sardo. Se il PCI è colpito, se il PSDI arretra, va indietto tutta la sinistra. Il risultato del PSD'A è positivo (3,2%), ma accanto ad esso si deve registrare il mancato quorum del PDUP e di Nuova Sinistra, la «delusione» radicale (-0,4) e soprattutto il risultato oscillante dei socialisti che con l'11,2 per cento recuperano rispetto alle politiche del 3 giugno, ma addirittura arretrano

(-0,5) rispetto alle regionali di 5 anni fa.

Esiste dunque un problema della sinistra e c'è — decisivo — un problema del partito comunista. Nel PCI la discussione sui dati e sulla «sorpresa» elettorale (perché negare? non ci si aspettava una flessione tanto netta) è già iniziata. Proseguirà in queste settimane con le riunioni degli organi dirigenti e con una iniziativa politica proiettata all'esterno, diretta a discutere con la gente, a interrogare e a interrogarsi per correggere.

Una spunto di riflessione va forse ad «cuore» del problema. Si dice: la battaglia per la rinascita e per l'autonomia non è riuscita a diventare completamente e fino in fondo «senso comune» di grandi masse di popolo. L'iniziativa politica e la proposta comunista — condotta con efficacia dentro le zone operaie e a livello di istituzione, — nel rapporto alla regione con gli altri partiti — per fare buone leggi — non è riuscita a «sfondare» verso altre aree che pure oggi rappresentano tanta parte della società sarda: i ceti medi urbani, ma anche un'ampia fascia popolare delle città «non protette» e respinta ai margini dello sviluppo civile e del confronto politico. E i giovani, il cui malessere profondo diventa estraneità e fa-

Il focolaio a quaranta metri di profondità

# È stato domato a Napoli l'incendio sotterraneo

Col fiato sospeso per una settimana gli abitanti dei «quartieri spagnoli» - Gli speleologi in un labirinto di grotte e cunicoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ci sono volute due «immersioni» per domare definitivamente l'incendio sotterraneo di via S. Telesina, nei Quartieri spagnoli. Il focolaio era a una quarantina metri di profondità. Per mutuarlo gli speleologi del Gruppo meridionale — quasi tutti docenti universitari, che da 21 anni studiano i problemi del sottosuolo napoletano — hanno dovuto attraversare in lungo e in largo un vero e proprio labirinto di cunicoli e grotte, frammenti di un antichissimo acquedotto di epoca romana, a cui si è in parte sovrapposto, nel 1600, quello del Carmignano.



NAPOLI — Un gruppo di donne in via Gradoli di Chiaia

L'incendio ha tenuto col fiato sospeso, per più di una settimana, un intero quartiere. Il fuoco era sotto i piedi, ma non si riusciva a vederlo. In superficie arrivava solo un'immensa colonna di fumo, che fuoriusciva ininterrottamente dall'incrinatura di una segheria. Hanno preso fuoco i tralicci buttati per anni e anni in una cava che si apre nel retrobottega. Il locale è diventato in pochi minuti un forno inavvicinabile, si è al largo deciso di aggredire le fiamme dal di sotto.

Un'impresa ardua, ma non impossibile. Si sapeva infatti che in ognuno dei palazzi vicini c'è un pozzo comunicante con le cisterne sottostanti. Il difficile è stato individuare un ancora accessibile, non ancora allagato nel corso di questi anni. E' stata la telefonata di un cittadino a indicare la via giusta: «Nel mio negozio — ha detto — c'è una botola, forse vi può servire...».

Il problema del sottosuolo è dunque antico, ma mai prima è stato fatto per risolverlo. E se almeno a Napoli ci sono state due commissioni di indagini — una nel '67, l'altra nel '71 — niente di tutto questo è stato fatto nei Comuni dell'«hinterland», che pure presentano caratteristiche simili a quelle di Napoli.

«Quanto sia necessario conoscere il sottosuolo è inutile ricordarlo», dicono i componenti del gruppo speleologico. Quanti crolli, quanti dissesti, quante tragedie — aggiungono — potevano essere evitati? Interrogativi allarmanti, che riportano ad antiche e pesanti responsabilità, ma a cui bisogna rispondere.

Il sottosuolo di Napoli, con le sue grotte, con le sue caverne, non è solo un «nemico» da cui difendersi. E' anche, a suo modo, una risorsa, un patrimonio da valorizzare. Lo è stato per secoli interi e — a maggior ragione — potrebbe esserlo ora. Le idee e le proposte non mancano. Anche il centro speleologico ne ha formulate alcune. Quando si incomincerà a vagliarle? m. dm.

Nel corso di una vertenza sindacale

# «Giorno»: minacciato di licenziamento un giornalista del CdR

MILANO — Si è ancora più inasprita la vertenza aperta al «Giorno»; nella giornata di ieri l'amministratore delegato ha, infatti, minacciato la pubblicazione di un nuovo documento del comitato di redazione (l'organismo sindacale dei giornalisti) in relazione a fatti che i rappresentanti sindacali dei giornalisti smentiscono.

E' stato il direttore del quotidiano dell'ENI, Gaetano Aefra, a rendere pubblica in una precisazione diffusa dalle agenzie di stampa, una versione della vicenda secondo la quale si sarebbe verificato un grave attentato alla libertà di stampa. Secondo la sua dichiarazione, gli organismi sindacali dei giornalisti e dei poligrafici avevano chiesto la pubblicazione di un documento (pubblicazione peraltro garantita dagli accordi contrattuali) nel quale Aefra avrebbe rilevato «apertamente» le sue perplessità sulla «libertà di stampa». Per questo ne avrebbe rifiutato la pubblicazione. Successivamente Aefra ha vietato la pubblicazione di un nuovo documento presentato dal CdR e ha definito «un atto di sopraffazione» quello che avrebbe compiuto un comitato di redazione di redazione, quello, cioè di aver dato disposizioni in tipografia per pubblicare un testo di quattro anni di anticipo, a cui direttore, seguite da due colonne in bianco.

Di segno opposto la versione dei fatti fornita dai rappresentanti sindacali. In un comunicato congiunto della Federazione nazionale della Stampa e della Associazione Lombarda dei giornalisti si dice infatti che «si denuncia» in questi comportamenti «come un tentativo di drammatizzare con obiettivi ambigui, la situazione all'interno del giornale, proprio mentre sarebbe indispensabile il massimo di confronto ma anche il corretto rapporto di collaborazione fra le componenti aziendali». Si fa cenno a una «difesa dei diritti legittimi dei colleghi».

La minaccia di licenziamento è giunta in un momento delicato della vertenza aperta da mesi tra le rappresentanze sindacali e l'ENI. In un documento, precedente all'episodio, la FNSI e la FULPEC, infatti, chiedevano la «chiarza», aggiungendo che i lavoratori devono sapere di «lavorare per un'azienda che ha un domani e non sotto l'incombere di progetti animati da obiettivi e intenzioni estranei ad una logica imprenditoriale corretta».

Per il rinnovo del Consiglio comunale

# Successo delle sinistre in due Comuni sardi

NUORO — Contemporaneamente alla consultazione regionale, si è votato in Sardegna anche a Siniscola, in provincia di Nuoro, per il rinnovo del Consiglio comunale. L'elezione è avvenuta con il consenso di dieci a undici consiglieri: i sei che il PCI conserva (ma nelle precedenti amministrative il partito comunista si era presentato insieme ai sardisti); tre ai socialisti; uno ai sardisti che, appunto, non erano mai rappresentati in Consiglio comunale; e uno ad una nuova formazione di sinistra, la Democrazia cristiana locale, il cui atteggiamento di palese appoggio alla destra fascista aveva portato alla nomina di un commissario prefettizio. Qui, dopo sette anni di dominio nell'amministrazione comunale, la DC perde le elezioni e torna all'opposizione, pur mantenendo, con l'utilizzazione dei resti, i nove consiglieri che aveva nella precedente legislatura. Le sinistre, però, passano nel complesso da dieci a undici consiglieri: i sei che il PCI conserva (ma nelle precedenti

Sono usciti allo scoperto, dopo la sconfitta, i propugnatori del referendum Venezia-Mestre

# Le vere intenzioni dei «separatisti»

L'obiettivo autentico: l'attacco alla giunta di sinistra - Uno dei promotori, il dc D'Elia, preannuncia: «Con un mese o con due vedremo chi governerà» - La tentata rivincita dei gruppi dominanti - Ora può riprendere serenamente il lavoro sui gravi problemi della città

Dal nostro inviato

VENEZIA — E' stata soprattutto una vittoria popolare, non un successo degli «apparati». La vittoria del «no» con il 72,4 per cento dei voti ha confermato che Venezia e Mestre debbono restare unite, una sola grande città impegnata a risolvere insieme i propri gravi, complessi, difficili problemi.

I promotori del referendum, nella loro rabbiosa delusione, svelano i propri veri obiettivi. Dicono che si aspettavano la sconfitta. Non gli interessi di aver perso. «Ci siamo con tutti. Adesso ci sono le amministrative del prossimo anno. La battaglia non finisce qui: con un «melone» o con due, vedremo chi governerà la città...». Così l'avv. D'Elia, democristiano, uno dei quattro iniziatori della campagna separatista, in una dichiarazione al Corriere della sera. Altro che problema puramente

amministrativo e non politico, come continua a ripetere il ministro repubblicano Bruno Visentini, il vero «padre» dell'idea separatista. Altro che «ricerca di una identità culturale per Mestre», come proclamava sospirando nei più bei salotti veneziani il neo parlamentare europeo socialista Carlo Ripa di Meana.

L'obiettivo vero era e rimane la sconfitta dell'unica giunta di sinistra fra tutti i capoluoghi del Veneto bianco, la rottura di quel blocco sociale che si è venuto realizzando attorno alla classe operaia per portare avanti un grande progetto alternativo contro la disgregazione e i paurosi squilibri determinati dallo sviluppo dell'ultimo trentennio. Il disinnescamento della Laguna si sta traducendo in appalti di opere, in un consorzio nel quale le industrie stanno in posizione minoritaria rispetto al Comune. L'espansio-

ne anarchica di Porto Marghera è bloccata. A Mestre sono stati vincolati a verde terreni per parecchi milioni di metri quadrati. Si sta attuando un piano per dare parchi, servizi sociali e centri culturali alla terraferma, nella prospettiva di una integrazione con l'ambiente lagunare. E a Venezia si lavora per un risanamento edilizio che sottragga il centro storico alla grande speculazione privata e consenta la residenzialità dei ceti popolari.

Ora l'hanno detto chiaro, apertamente: si vuole spezzare, interrompere questo progetto. Si vuole la rivincita dei vecchi gruppi dominanti, responsabili di aver portato l'area veneziana alle soglie del collasso fisico e sociale. Le mitologie della separazione, in nome della «unicità» di Venezia e della «diversità» di Mestre, servivano soltanto a coprire un rozzo, volgare rimiscolamento delle carte, dei rapporti di forza politici.

Adesso dicono che il «sì» del referendum è comunque andato oltre le aspettative e le previsioni. L'on. Visentini confronta le percentuali dei partiti favorevoli alla separazione: già, ma non infastidisce ritrovarsi in compagnia del MSI? Per dire che il 27% del fronte separatista rappresenta «un grande successo politico e morale». Ma perché tira in ballo i partiti, proprio lui che ha sempre parlato del referendum, della divisione, come di un fatto «puramente amministrativo»?

L'opera difficile di chiarificazione, di riflessione sui problemi «veri» di Venezia sviluppata dai partiti, dalle

Gravissimo lutto del compagno Diego Novelli

TORINO — Un grave lutto ha colpito il compagno Diego Novelli, sindaco di Torino, ieri mattina si è spento all'età di 83 anni, la madre Teresa Marzio. Da molto tempo era gravemente ammalata e in questi ultimi mesi, dopo una degenza all'ospedale Maggiore, era stata trasportata alla casa di cura «San Camillo». Teresa Marzio è morta all'alba, assistita dai suoi quattro figli.

I compagni Longo e Berlinguer hanno fatto pervenire al compagno Diego Novelli e ai suoi familiari un telegramma di cordoglio. Anche i compagni della redazione dell'Unità esprimono al caro compagno Novelli e alla sua famiglia le più fraterne condoglianze.

Mario Passi

Requisitoria del magistrato

# La Corte dei Conti: la Dc siciliana governa tra sprechi e incapacità

Dalla nostra redazione

PALERMO — Una vera e propria requisitoria, non solo nei termini ma anche nei fatti, quella svolta ieri a Palermo nei riguardi della Regione siciliana da parte del procuratore generale della Corte dei Conti. Chiamato, come ogni anno, a pronunciare, dinanzi alle sezioni regionali riunite della Corte il cosiddetto «giudizio di partecipazione» del rendiconto finanziario della Regione, il procuratore Aurelio Grassi si è lasciato andare, e in alcuni casi senza mezzi termini, a pesanti critiche sull'operato del governo siciliano. In clima alle accuse uno

degli aspetti più negativi dell'azione della Regione: l'enorme mole dei residui passivi che ha raggiunto la cifra di 2.019 miliardi, cioè somme che sono servite a finanziare leggi della Regione e poi non spese dal governo regionale. A questi residui — ha osservato il procuratore — vanno aggiunti altri 500 miliardi che, sebbene stanziati in bilancio, non si è riusciti non solo a spendere ma neppure ad impegnare in provvedimenti legislativi.

Questa osservazione del magistrato coglie in pieno uno dei punti del dibattito tra le forze politiche in Sicilia e conferma la validità delle ripetute denunce del PCI sull'essenziale lentezza della spesa in una situazione economica pesante e difficile.

Su quest'ultimo aspetto insiste lo stesso procuratore quando a proposito delle «giacenze di cassa» (cioè le somme depositate dalla Regione presso il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele) parla della «evidente e grave incongruenza tra la situazione delle casse e la seria crisi economica in cui versa la Sicilia, caratterizzata dalla sempre preoccupante massa di disoccupati e dalla diminuzione del reddito in termini reali».

Ma se l'estrema lentezza della spesa è da attribuire da un lato alla farraginosità della struttura burocratica e dall'altro alle responsabilità politiche del governo, dalla requisitoria del procuratore Grassi risalta, grazie ad un

episodio espressamente citato, l'uso quanto meno discrezionale delle risorse regionali. Esso riguarda il settore delle opere pubbliche e l'incresciose lizzazione della spesa per via del meccanismo perverso di «revisione dei prezzi». Dice il procuratore: «Si è costato l'abnorme e spesso ingiustificato aumento del costo rispetto alle previsioni iniziali. Addestratura precisa il magistrato in un caso d'opera per una spesa prevista di circa 4 miliardi e 731 milioni, il solo compenso per revisione prezzi ha quasi toccato i 32 miliardi». Come si vede, in certe occasioni, l'erogazione della spesa è proprio non a caso lenta. Ed il magistrato invita a preparare progetti «più completi ed oculati»; ad evitare la «polverizzazione della spesa», in modo da non trovarsi poi con opere iniziate ma rimaste incomplete con conseguente «sperpero di denaro pubblico».

Il procuratore ha anche messo il dito sulla scarsa attuazione dei programmi regionali per l'occupazione giovanile che, su 130 mila iscritti nelle liste speciali, hanno dato lavoro solo a meno di quattromila giovani e sul mancato rinnovo dei membri delle commissioni provinciali di controllo, organismi scelti da due anni e che la DC ed il governo di centro-sinistra si ostinano a tenere ancora in piedi in vista di una nuova e grave lottizzazione delle cariche.

s. ser.